

GUIDO A. MANSUELLI

LA VALLE DEL MARECCHIA NELL'ANTICHITÀ

Il nome di un piccolo abitato e del vicino passo che congiunge le alte valli del Marecchia e del Tevere sembra conservare, pur in un ambito ristretto, la testimonianza di un ruolo prioritario della via che assicura una agevole comunicazione fra la Romagna orientale e la Toscana. «Viamaggio» continua evidentemente un latino o tardo latino *via maior*, come non sfuggì al Repetti (1) e non mancano riscontri in Toscana (2). Sull'importanza del valico e della strada e, congiuntamente della valle che la strada risale, basta intanto a convincere un semplice sguardo alla situazione geografica. È quindi naturale identificare con questa la strada proveniente da Rimini e preferibile per le quote basse, citata da Strabone (3); Annibale, secondo Strabone, aveva scartata nella sua marcia verso il Trasimeno questa via più facile a motivo dei dispositivi predisposti dai Romani, scegliendo la via più pericolosa delle due esistenti dalla Celtica alla Tirrenia (4). Non è documentato un nome antico della via (5), la cui funzione è emersa in età medio-repubblicana quando il sistema Ariminum-Arretium, servito appunto dalla via, costituì uno degli stru-

(1) E. REPETTI, *Dizionario geografico storico della Toscana*, V, Firenze 1843 (rist. 1969), p. 740 alla voce.

(2) S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1924, p. 285 (per la componente «maggio»); ID., *Toponomastica della Toscana meridionale*, Siena 1949, p. 261, s.v. *maioirem*.

(3) STRAB., *Geogr.*, V, 116, 9.

(4) STRAB., cit. a nota prec., 217, 10.

(5) Il termine «arretina» usato da me nel lavoretto giovanile *Ariminum*, Roma 1941, p. 177, aveva valore puramente convenzionale.

menti atti a garantire la lunga tregua dei rapporti romano-gallici per buona parte del I secolo a.C. (6). L'abbinamento fra le due città, del resto evidente anche dal luogo citato di Strabone, si riattualizza in circostanze mutate nel 49, all'inizio del conflitto civile, quando Cesare, in marcia da Rimini verso il Piceno, spedì a presidiare Arezzo un contingente comandato da M. Antonio (7).

La nostra ricerca sulla valle del Marecchia prende doverosamente le mosse da questi fatti, databili con esattezza e riferibili a precisi contesti, come primi riferimenti cògniti sulla funzione di questa direttrice di comunicazioni, di cui è necessario individuare gli antefatti e precisare poi i séguiti, ma un'apertura alquanto discronica non penso sia da prendere per anistoresia. A parte la contingenza di episodi militari, le due citazioni fatte sembrano a chi scrive anche indicative in linea metodologica; ferma restando la motivazione di base, quella che appunto Strabone ha rilevato, per tutto il lungo periodo di frequentazione, la «lettura» del paesaggio, possibile in diverse maniere a seconda dei tempi e delle circostanze, ha portato ad altrettante e diverse maniere di fruizione; verità lapalissiane, se vogliamo, ma che non è inutile ripetere, onde evitare determinismi e genericità.

Ciò premesso, sembra utile mettere in evidenza anche altri fatti: la valle del Marecchia va considerata, sotto il rispetto geografico, non solo in sé, quale asse delle comunicazioni fra l'Adriatico medio-alto e l'Etruria media-settentrionale, ma in un contesto più vasto dell'ambito appenninico in quanto dallo stesso retroterra irradiano le valli del Conca, del Foglia e del Metauro, in un sistema che si collega, sotto il crinale, con la valle del Savio. Queste connessioni geografiche non sono senza interesse per capire anche le connessioni storiche quali il rapporto fra la deduzione di Ariminum e l'impresa contro i Sarsinati, in parte i lineamenti della politica di C. Flaminio nonché le circostanze di formazione e trasformazione di comunità montane come Urvinum, Pitinum e Sestinum, problemi in varii tempi puntualizzati da G. Susini (8). Le valli sopra elencate hanno costituito gli assi delle relazioni fra i numerosi ethne, portatori non indiscussi di diverse culture inegualmente documentate dalle testimonianze archeologiche. In realtà se si redigono carte archeologiche

(6) POLYB., II, 21; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, III, 1, p. 291 e ss.; A. SOLARI, *L'unità storica dell'Emilia e i primordi della Romagna*, «Boll. Imp. rom.», II (1941), p. 31 e ss.

(7) CAES., *b. civ.*, I, 11.

(8) G. SUSINI, *Pitinum Pisaurense*, «Epigraphica», XVIII (1956), pp. 5-49 (ivi aggiornata bibl.).

stratigrafiche (9) il risultato non è soddisfacente per ricostruire nella linea del tempo la vita della zona dalla presa di possesso di essa da parte di gruppi umani; i vuoti della documentazione sono molti e gravi sia in senso spaziale che in senso temporale: si verifica pertanto una duplice discontinuità, i risultati sono dubbi allo stato attuale della documentazione. Le casistiche presentate da aree come questa sembrano di fatto incrinare le certezze che appaiono raggiunte dalle ricerche a largo raggio. Di tutto questo vanno cercati i motivi, principalmente nella mancanza di sistematicità di indagine e di registrazione, ma le carenze stanno con probabilità nel ruolo stesso di regione di transito, che soltanto tardi ha dato luogo ad insediamenti stabili. La mancanza di centri non precarii quasi dovunque prima dell'età romana ha anche portato a condizionare le conoscenze al formarsi di tradizioni leggendarie spesso a lungo resistenti alla critica (10). Se questo aspetto, da un lato, sussiste in modo speciale per l'età tardoromana e l'alto medioevo, affiancandosi ad un livello locale piuttosto basso degli studi storici, dall'altro va tenuto conto, per quanto riguarda l'antichità più lontana, dell'abituale disinteresse della storiografia antica per questi ambiti, appunto, di transito, fino a che non sono stati vincolati alla persistenza di agglomerati urbani che siano stati motivi di indagine storica (11). Anche il persistere della mancata chiarezza, tra la disinformazione e l'informazione deviata diventa un motivo di sollecitazione all'indagine che non può non interessare, oggi, lo storico. Uno dei tanti meriti della «scuola bolognese», così possiamo chiamarla, è proprio aver avviato e perseguito queste ricerche sulle aree storiograficamente depresse, le cui carenze non potevano non ripercuotersi negativamente anche sull'esattezza delle problematiche estensive.

Quanto ho detto fin qui si riferisce principalmente, come ben si comprende, al Montefeltro ed al resto di quel settore appenninico per cui le carte archeologiche rimangono bianche. La zona che ora c'interessa si divide in due parti, una iperdocumentata nella bassa valle, con Verrucchio e Rimini come epicentri e una, appunto, malnota all'interno: poco a monte del centro protostorico di Verrucchio passa il confine fra il certo e l'opinabile o, forse meglio, l'incerto. Non credo che, per certe epoche,

(9) Le carte archeologiche sono: F. 100, 1934; F° 101, 1949; F° 108, 1954.

(10) F.V. LOMBARDI, *Il Montefeltro nell'alto medioevo*, «St. Montefeltrani», II (1973) (per referenze bibliografiche di aggiornamento).

(11) G. MANSUELLI, *La formazione delle civiltà storiche nella val padana orientale*, «St. Etruschi», XXXIII, pp. 3-47.

questa situazione possa gran che modificarsi, anche se tutto è possibile, ben lo sappiamo, nel campo in particolare delle scoperte archeologiche (12). Per ora questo limite fra certo ed incerto condiziona negativamente la possibilità di tracciare una storia completa, diacronica, dell'insediamento umano nella valle (13). Il mutamento dell'idronimo nell'antichità tarda pare indicativo di un momento della situazione della vicenda locale, Maricula/Maricla come derivato (14) da mare, dà tutta l'impressione di essere formato originariamente nella zona costiera ed esteso poi all'interno, nel senso della direttrice dal centro urbano verso il crinale. Avanzo questa ipotesi con tutte le riserve (15) nel tentativo di considerare i sensi di percorrenza, essendo ovvio che una strada non è mai a senso unico.

Se passiamo a considerare i fatti nella successione cronologica notiamo subito la sporadicità dei materiali di età eneolitica e del bronzo, salvo con alcuni indizi in destra del basso corso, insufficienti tuttavia ancora a definire quadri culturali, ma indicativi di una sia pure saltuaria frequentazione (16).

In effetti una storia sia pure ineguale della valle è possibile dall'età del ferro. Il fiume passa dal medio al basso corso fra due elevazioni, Verucchio ad est, Torriana-Scorticata ad ovest (17). Sia pure con minore imponenza le due elevazioni si svolgono normali al fiume e parallele alla costa, con morfologia simile a quella del Titano e sono entrambe sedi di

(12) La mancanza di dati è da imputare alla scarsa formazione e attenzione degli studiosi feretani del passato e poi alla mancanza di ricerche sistematiche specifiche e ricognizioni metodiche.

(13) I limiti delle mie ricerche precedenti («Atti Dep. Romagna», X, 1940, pp. 2-90; «Preistoria dell'Emilia e Romagna», II, Bologna 1962, pp. 117-160) erano imposti dalla circoscrizione regionale, che però dovrebbe essere oltrepassata.

(14) Maricla è attestata almeno dal 1054 (L. TONINI, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini 1848, p. 217 e ss.). Fa specie che la voce manchi nel dizionario toponomastico del Polloni.

(15) Un corso d'acqua denominato Marecchiola è registrato da E. ROSETTI, *La Romagna*, Milano 1906 (alle voci Marecchiola e Savio). Si tratta di un affluente del Fanante, a sua volta affluente del medio Savio. L'opera geografica di al-Idrisi (M. AMARI, C. SCHIAPARELLI, *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggiero» compilato da Edrisi*, Roma 1983 = «Atti Acc. Lincei», s. 2, VIII, pp. 81 e 136) include una breve descrizione del mārak.lah (mār.k.lah) formante «un largo stagno a piè di un monte» che si allarga subito a ridosso della città di Rimini. Il termine Maricla potrebbe derivare da questo invaso. L'amico prof. F. Coco ha cortesemente esaminato con me il problema, lo ringrazio volentieri e con lui l'altro amico prof. N. Alfieri, cui debbo anche diverse segnalazioni bibliografiche.

(16) Vd. note 9 e 13.

(17) Il pomposo «Torriana» in cui fu mutato il nome dell'abitato, non ha basi storiche. Spero che i Romagnoli non si siano dimenticati dell'antico toponimo, indicativo dell'aspetto fisico dell'elevazione.

insediamenti (18). Dei due il principale è, allo stato attuale delle conoscenze, indubbiamente Verucchio che rappresenta, come del resto Torriana-Scorticata, un modello insediativo diffuso nell'area della cultura del ferro centro italica (19).

«Insigne sede di Villanoviani abbastanza arcaici» definiva Verucchio Giovanni Patroni, nello stesso contesto in cui rilevava, per i portatori della civiltà villanoviana (20), la straordinaria capacità di scelta delle sedi per gli «agglomerati», per i tempi in cui Patroni scriveva era segno di apertura eccezionale questo proporsi quesiti «urbanistici»; allora il quadro culturale di Verucchio e della Romagna orientale era fondato sui risultati degli scavi del principio del secolo, quando, peraltro, gli elementi locali avevano largamente superato l'arcaismo come indicavano già i corredi del fondo Dolci (21). La necropoli, effettivamente arcaica, del Lavatoio (22), a sud dell'area dell'abitato, non fissa un termine rigido per quest'ultimo: negli scavi recenti e recentissimi l'area dell'insediamento sommitale, ha restituito materiali databili anche ad età classica avanzata (23). Soprattutto di fondamentale importanza negli ultimi scavi è stata l'individuazione di una fase di cultura orientalizzante, e non solo per l'eccezionalità dei materiali (tessuti, intagli in legno) quanto per l'intenso e, a quanto sembra, improvviso accumulo di ricchezza che taluni corredi denotano (24).

(18) La bibl. su Verucchio è raccolta in *Carta Archeologica* f° 108, Firenze 1954, I NE, 9. Da non dimenticare i vecchi lavori di A. PECCI, *Cenni sui sepolcri della prima età del Ferro*, «La Sveglia della Romagna», XXXV-XXXVI (1893) e A. TOSI, *Di alcune tombe tipo-Villanova scoperte a Verucchio*, Rimini 1895. Ora è da aggiungere G.V. GENTILI, *Il problema del Villanoviano sull'Adriatico*, «Introduzione alle Antichità altoadriatiche, Atti del Convegno di studi sulle antichità adriatiche», Chieti 1971 (1975) pp. 55-67. L'abitato fu a suo tempo esplorato da G. Ghirardini che ne ha lasciato un breve sunto di relazione in «Atti Dep. Romagna», s. 4, IX (1929), pp. 263-64, non sfuggita a F. VON DUHN, *Verucchio*, in EBERT, «*Reallexikon*», 1928. Per Scorticata-Torriana *Carta archeol.* f° 108, INE, 2-8.

(19) GENTILI, MANSUELLI, «*Atti del VIII Convegno naz. di Studii Etruschi ed Italici, Orvieto 1972*», Firenze 1974, pp. 222-233.

(20) G. PATRONI, *La preistoria*, Milano 1951³, p. 321. Il riferimento a Verucchio dipende dalla convinzione che il «Proto-villanoviano» sia stato effettivamente una prima fase del «Villanoviano». Si vd. in proposito ora A.M. BIETTI SESTIERI, *The metal industry of continental Italy...*, «Proceed. Prehist. Soc.», XXXIX (1973) pp. 383-424; F. RITTATORE VONWILLER, *La cultura protovillanoviana*, Popoli e civ. Italia ant., 4, Roma 1975, pp. 11-41; M.A. FUGAZZOLA DELPINO, *Ripostigli protovillanoviani...*, *ibid.*, pp. 43-60. Sul pensiero in generale del Patroni sulla civiltà villanoviana: op. cit., p. 860 e ss.

(21) Lo scavo del fondo Dolci è stato pubblicato da E. BRIZIO, *Not Sc.*, 1888, p. 369 e ss.

(22) La necropoli del Lavatoio è stata inizialmente pubblicata da TOSI, op. cit. a nota 18 e contemporaneamente da BRIZIO, *Not Sc.*, 1894, p. 295 ss. (poi 1898, p. 343 e ss.).

(23) Sui materiali «classici» a Verucchio cenni in GENTILI, op. cit. a nota 18. Ricordo le informazioni che mi aveva dato a suo tempo il compianto Mario Zuffa, che progettava una pubblicazione sull'argomento.

(24) GENTILI, op. cit. a nota 18.

Non si hanno dati di spostamento dell'abitato, sempre rimasto a Pian del Monte, sulla elevazione della Baldiserra e ivi «aggiornato» fino a consolidare la propria edilizia nelle forme stabili della muratura a ciottoli su schemi rettilinei, primo accenno di una regolarizzazione che di fatto poi non si ebbe. La localizzazione dell'abitato non era sfuggita all'acuta capacità di lettura del Brizio, come pure gli altri fattori di sussistenza convergenti nella scelta del sito, la facile difendibilità e il rifornimento idrico (25). La necropoli più arcaica del fondo Ripa al Lavatoio segna l'inizio di una distribuzione delle aree funerarie continuata poi estensivamente con massimo sviluppo nel senso della cresta. Il sepolcreto Dolci indica la prosecuzione nel Villanoviano IV e la continuità coerente si ha nella fase orientalizzante cui si riferiscono i sepolcreti del fondo Lippi sotto la Rocca, il sepolcreto di Borgo a nord-ovest, a sud-est i sepolcreti delle Pegge (podere Albini) e di Doccio, più meridionali. Il fatto che il materiale sia ancora, nella sua quasi totalità, inedito (26) impedisce di delineare gli aspetti ed i caratteri di questo momento culturale, non tuttavia di porsi degli interrogativi. È indubbio che questo orientalizzante di Verucchio altro non rappresenti che la realtà locale di un fenomeno estremamente diffuso e che il fatto economico — e socio economico — che esso documenta si innesti nella tradizione dei «Villanoviani arcaici» che hanno formato l'agglomerato sul colle. Il confronto è intuitivo con Felsinea, anche se l'orientalizzante felsineo (27) è documentato da altre manifestazioni, in primo luogo dalla monumentalizzazione durevole, ma l'analisi della demografia dell'ambito felsineo ha reso possibile ricostruire alcune delle tappe della convergenza verso l'area dell'inseediamento del ferro, il processo cioè di scelta del sito per il «capoluogo» dalle esigenze del territorio, «capoluogo» (28) che poi altro non è stato, inizialmente, che un addensamento nella demografia nella forma della contiguità di diversi «villaggi» (29). A Verucchio queste tappe non si co-

(25) Sull'abitato: BRIZIO, *Not Sc.*, 1894, p. 295; G. Ghirardini riprese l'esplorazione nel 1918, ma lo scavo ed i materiali sono rimasti inediti (sunto in «Atti Dep. Rom.», cit. a nota 18). Altri scavi furono eseguiti fra il 1960 e il 1963 di cui è cenno in R. SCARANI, *Repertorio, «Preistoria dell'Emilia e Romagna»*, II, cit., Fe 1, n. 409 e ss.; ID., *Not Sc.*, 1970, p. 66 con carta distributiva. Sarebbe veramente necessario procedere ad una lettura aggiornata dell'insieme anche attraverso una più dettagliata cartografia.

(26) Ringrazio vivamente la prof. Giovanna Bermond, Soprintendente ai Beni archeologici, per la cortesia con cui ha corrisposto alle mie richieste di informazione.

(27) Sull'orientalizzante felsineo vd. ora il profilo problematico di G. SASSATELLI, «*Studii sulla città antica in Emilia-Romagna*», *Studia archaeologica*, 27, Roma 1983.

(28) Vd. ora riassuntivamente MANSUELLI, *La formazione delle città nell'evo antico, «Cultura popolare nell'Emilia Romagna, Le origini e i linguaggi»*, Milano 1982, pp. 63-67.

(29) Sui problemi urbanistici di Felsina vd. SASSATELLI, op. cit., pp. 68-120.

noscono, mancando una conveniente documentazione anteriore all'età del ferro: l'attribuzione al «protovillanoviano» dei depositi di oggetti metallici di Casalecchio di Verucchio e di Camerano (30), non può essere che indicativo per i problemi dell'occupazione del suolo, fino a che l'orizzonte delle conoscenze non si sarà chiarificato ed ampliato. Se l'orientalizzante di Verucchio non costituisce un fatto imprevedibile, più difficile resta il rendersi ragione della formazione prima dell'agglomerato sull'altura che per ora non riusciamo ad inserire appunto nella sequenza dell'occupazione del suolo: dopo scarsi e sporadici oggetti eneolitici, si ha, come già detto, un vuoto fino appunto alle più antiche presenze dell'età del ferro (31). Dalla scelta del piano della Baldiserra il parallelismo con Felsina diventa evidente quanto a successione di fenomeni culturali, ma il processo di sviluppo dell'abitato è da ritenersi diverso; la stessa limitatezza dello spazio disponibile suggerisce uno sviluppo unitario: il distribuirsi nelle zone adiacenti di altri punti demici, tra cui la stessa Scorticata, fa pensare ad una occupazione del suolo del tipo documentato, ripeto, per esempio, a Chiusi secondo quanto già da tempo indicato da R. Bianchi Bandinelli in un lavoro ancora esemplare (32): numerosi e fitti punti di media e piccola entità. La genesi dell'insediamento direi che può ritenersi chiarita dalla sua posizione geografica: è un centro d'altura in relazione con la strada di fondovalle, nel carattere tipico dell'insediamento medio-italico che stabilisce il rapporto fra agglomerato e strada nella funzione del primo di fruire della seconda sorvegliandola dall'alto, senza richiamare nel suo interno il flusso del traffico (33). Il rapporto diverso dell'agglomerato felsineo, richiede un discorso d'altro genere (34).

(30) Confesso di fare una certa fatica a inquadrare storicamente il «protovillanoviano» per cui vd. bibl. a nota 20, a parte la cronologia, i rapporti esterni (BIETTI-SESTIERI, op. cit. a nota 20) e gli aspetti della cultura materiale. Di conseguenza mi pare anche difficile storicizzare oltre certi limiti i «ripostigli» riminesi (BIETTI-SESTIERI, pp. 393-96).

(31) Vd. anche nota 26. Ho aggiornato le informazioni con il cortese ausilio del dott. Iacopo Ortalli.

(32) R. BIANCHI BANDINELLI, *Chusium*, «Mon. Ant. Lincei», XXX (1925), pp. 210-578. L'importanza degli studi del compianto Bianchi Bandinelli nel campo della storia dell'arte non deve far dimenticare il valore di anticipazione e l'originalità di questo studio, rimasto purtroppo quasi isolato nella letteratura sulla Etruria medio-settentrionale.

(33) GENTILI-MANSUELLI, op. cit. a nota 19.

(34) Nel secolo passato e anche al principio di questo non si aveva la precisa percezione della plano-altimetria del sistema felsineo, oggi chiarita da scavi specifici. Rinvio, con tutte le riserve, perché ero partito da un presupposto sbagliato, al mio articolo *La terza Bologna*, «St. Etruschi», XXV, pp. 19-30. Vd. ora SASSATELLI, op. cit., a nota 29. Nemmeno si era tenuto conto adeguato delle profondità, indicate anche già da G. Gozzadini (*Not Sc.*, 1877, pp. 15-60; 1884, pp. 61-77 e 292-303 e inoltre Id., *Scavi Arnoaldi Veli*, Bologna 1877). Molto utili mi sono parse le ricerche geologiche del dott. S. Cremonini che ringrazio per i dati che mi ha cortesemente anticipato.

Secondo questo concetto Verucchio, con la sua «dipendenza» Scorticata (ma la gerarchia degli agglomerati è difficilmente determinabile dato che le conoscenze sono sparegiate) sarebbe un nucleo sviluppatosi in funzione di un percorso, l'altro capo del quale è da cercare in quell'Etruria media cui si accedeva, oltre il passo, dall'alto bacino del Tevere, mediamente, anche attraverso i bacini dell'Arno e della Chiana. Tale percorso è l'antecedente storico della «via Arretina» dell'età mediorepubblicana. In questa ottica la connessione fra la cultura di Verucchio e quella dell'Etruria interna si presenta come un fatto molto probabile, se non intuitivo, specie se si considera oltrepassata quella barriera etnica per cui, secondo Edoardo Brizio «gli Etruschi nel Riminese non furono mai» (35). Il fatto è che Brizio muoveva dal suo tentativo di storicizzare la civiltà «villanoviana» attribuendola agli Umbri, antecedenti degli Etruschi nell'Italia media e settentrionale (36) e in linea con la sua posizione di convinto sostenitore della «provenienza» orientale degli Etruschi cercava i portatori di tale civiltà nel quadro degli «Italici» indoeuropei. Oggi credo non scandalizzi più nessuno, nello sviluppo della reimpostazione del «problema etnico» di M. Pallottino (37), identificare i portatori della civiltà villanoviana con gli Etruschi, il che non vuol dire acquisire una nuova posizione dogmatica, ma conformemente al discorso pallottiniano, una posizione aperta con la necessaria flessibilità. Del resto di recente in modo breve ma efficace, anche in sede storica la presenza etrusca nella Romagna orientale è stata riaffermata da G. Susini (38), in contemporaneità con la revisione di materiali riminesi fatta da G. Colonna (39). Ma Susini ha anche rimesso sul tappeto il problema degli Umbri, formulando l'istanza di determinare «quali Umbri» fossero quelli di cui le fonti parlano per la Romagna orientale. Sul che sono completamente d'accordo. L'applicazione delle nuove interpretazioni del «problema etrusco» alla nostra zona trasforma del tutto le prospettive storiche sulla

(35) BRIZIO, *Epoca preistorica*, «Storia d'Italia», Vallardi, Milano, s.d., pp. CXXXVIII e CXLVII.

(36) BRIZIO, *La provenienza degli Etruschi*, «Atti Dep. Romagna», s. 3, III (1885), n. 115-234.

(37) Storia del problema in M. PALLOTTINO, *Etruscologia* Milano 1968⁶, pp. 81-168 e più di recente ID., «Miscellanea archaeologica in onore di Tobias Dohrn», Roma 1982, p. 62-64; Vd. per la storia del pensiero dell'A., *L'origine degli Etruschi*, Roma 1947 e «Mél. Grenier», Bruxelles 1961, pp. 1207-16.

(38) SUSINI, «Analisi di Rimini antica», Rimini 1980, pp. 19-21. Ringrazio come sempre l'amico prof. Susini per le frequenti discussioni su questi argomenti.

(39) G. COLONNA, Comunicazione al «Convegno sulla Romagna dal VI al IV secolo», in corso di stampa. Dello stesso «St. Etruschi», XLVII (1974), pp. 3-24.

Romagna riconnettendo questa ad una feconda matrice culturale quale l'etrusca. Per quanto riguarda l'insediamento verucchiese e il contesto che su di esso gravita, l'estendersi del popolamento a cultura «villanoviana» in tutto il «plesso collinare» (40) a monte della zona di foce, ripropone il problema del duplice senso di percorrenza della valle e della strada. La presenza effettiva nel «protovillanoviano» di apporti della circolazione marittima, anche di recente messi in evidenza (41) non è facilmente da connettere sic et simpliciter con la prossimità al mare dei rinvenimenti di Camerano e di Casalecchio: altro è una delle componenti di un contesto culturale, altro è la localizzazione del sito della convergenza. Invece è importante la localizzazione di questi depositi abbastanza tardi appartenenti ad una facies culturale (ancora in parte da recuperare storicamente nella vicenda dell'Italia protostorica) in evidente relazione, in specie Casalecchio, con la vita del Marecchia. La relativa distanza e la non puntuale contemporaneità di Camerano e Casalecchio con Pianello della Genga e Sentino da un lato, Tuoro, Perugia, Galluzzo dall'altro (42), lascia nell'ordine del puramente indicativo le possibili coincidenze itinerarie. A questo punto è da considerare sicura soltanto una presenza del percorso alla sua estremità nord-orientale. La più consistente e temporalmente continua documentazione della fase culturale villanoviana, in sostanziale sincronismo con l'ambiente felsineo, andrebbe ulteriormente indagata nelle sue articolazioni interne e nei suoi aspetti, anche per spiegare certi esiti del successivo apporto orientalizzante. Al momento attuale non escluderei dalla considerazione alcune manifestazioni di stampo tipicamente «chiusino» come lo stesso modello insediativo di cui si è detto o come un oggetto assai significativo, nonostante le piccole dimensioni, come il trono miniaturistico della collezione Pecci (43). Non è certamente l'unico esempio della irradiazione chiusina anche prima che la situazione generale portasse all'intervento politico-militare del «re» Porsina sul basso Tevere e su Roma (44). Le connessioni con l'ambiente chiusino specificerebbero il senso ambidirezionale della via del Marecchia, essendo innegabile che la fisionomia orientalizzante comporta ele-

(40) Così SUSINI, op. cit. a nota 38.

(41) BIETTI SESTIERI, op. cit. a nota 18 e note 20 e 30.

(42) FUGAZZOLA-DELPINO, op. cit. a nota 20.

(43) M. ZUFFA, *Trono miniaturistico da Verucchio*, «*Studi in onore di L. Banti*», Roma 1965, pp. 452-55; ID., *Verucchio*, «*Spina e l'Etruria padana*», Bologna 1960, p. 238 e ss. e «*Preistoria dell'Emilia e Romagna*», II, cit., p. 102.

(44) MANSUELLI, *Profilo di una città etrusca*, «*Guida alla città etrusca ed al Museo di Marzabotto*», Bologna 1982, pp. 13-14.

menti di provenienza marittima, anche se nello studio del nuovo materiale verucchiese andranno tenute nel massimo conto le aderenze con l'Etruria media; per quanto riguarda il materiale orientalizzante non c'è che da ripetere quanto ho detto poco fa a proposito del «protovillanoviano». Così andranno riconsiderate le aderenze con l'ambiente piceno, che differenziano il villanoviano della Romagna orientale e lo qualificano come una convergenza assai più larga rispetto alla fisionomia, lungamente «ortodossa», del villanoviano bolognese. Con questo non vorrei affatto condividere la proposta avanzata di un «verucchiese» con propria articolazione come fisionomia culturale a se stante: si tratta di un esempio interessante di interferenza in zona di confine, aspetto che andrebbe controllato dappertutto, anche per ridimensionare le concezioni monolitiche d'insieme, il che non equivale all'analitismo microcentrico di cui resta testimonianza nel vecchio Reallexikon di Ebert (45).

L'orientalizzazione di Verucchio, finora non documentato nella monumentalizzazione durevole, ma solo nella varietà e sontuosità oggettuale, è comunque da mettere in rapporto di parallelismo con l'ambiente felsineo e anche di altre poche ma sintomatiche testimonianze nella Romagna media (46). Nella fenomenologia rientra l'uso epigrafico della scrittura (47). Per la documentata importazione di ceramiche greche tarsoarcaiche e classiche a Verucchio e Rimini e nel retroterra riminese (48), si può parlare veramente di diretto apporto dalla circolazione marittima, in relazione con gli approdi accertati lungo tutto il litorale medio-alto dell'Adriatico dal Conero al Po (49). Questo contatto con la circolazione marittima ha anche segnato l'inizio della rapida crisi del centro d'altura, già poco dopo l'esaurirsi del «boom» economico che era stato segnato, con marcata connotazione di stretta oligarchia, appunto dai corredi orientalizzanti. La crisi involutiva di Verucchio va messa in relazione con l'avvicendamento del capoluogo, che diventava ormai l'agglomerato «portuale», con il conseguente potenziamento del suo immediato

(45) Mi riferisco alle numerosissime voci dedicate a facies locali anche di ambito molto ristretto nel «Reallexikon der Vorgeschichte», Berlin 1924-1928. Il concetto di «Verucchiese» è stato enunciato da GENTILI, op. cit. a nota 18 e ripreso da A. GRAZIOSI RIPA, «Analisi di Rimini antica», cit., pp. 54-80.

(46) G. BERMOND, «St. Etruschi», XXXV (1917), pp. 615-658.

(47) COLONNA, op. cit. a nota 39.

(48) La presenza di ceramiche greche nel Riminese era stata già notata dal Brizio, di recente ZUFFA, op. cit. a nota 43.

(49) ZUFFA, «St. Etruschi», 1958 («Atti I Conv. di Studi Etruschi», Firenze 1959, pp. 133-143); G. RICCIONI, *Antefatti della colonizzazione di Ariminum*, «Studi sulla città antica», Bologna 1970, pp. 263-273.

retroterra (50). La polarizzazione marittima ha portato probabilmente ad un temporaneo affievolirsi dei rapporti con l'Etruria centrale, un problema da affrontare, ancora una volta, con la determinazione delle cronologie comparative e degli aspetti analogici. Mi pare, per quanto so, che la crisi a Verucchio non comporti l'affievolirsi dei rapporti con la cultura picena: ma è anche possibile che il comune allineamento progressivo sui modelli transmarini attenuasse le differenze e livellasse gli aspetti culturali, contatti col Piceno restano nella prossima periferia riminese (51). Questo è il motivo per cui pare molto difficile dare un volto, intendo una fisionomia archeologica, agli Umbri della Romagna, ai quali dobbiamo obbligatoriamente accennare dato che la loro espansione verso il nord ha interessato la zona di foce del fiume e lo stesso polo costiero di gravitazione. La documentazione storica indurrebbe a ricorrere all'avvicendamento di polarità fra Verucchio e Rimini, anche se ciò appare, allo stato attuale delle conoscenze e del valore testimoniale dei rinvenimenti, abbastanza opinabile in assoluto dal punto di vista metodico; l'area dei confronti è molto ristretta. Ma è anche vero che i problemi storici non si risolvono con le sole classificazioni tipo-cronologiche, che rischiano di risolversi in anistoresia. Perciò tornare a questo punto alla tradizione storiografica non mi pare controindicato. Dell'avvicendamento etnico per la costa adriatica parlano sia Dionisio di Alicarnasso che Strabone, muovendo da fonti diverse a proposito, rispettivamente, di Spina e di Ravenna con riferimento alla comune base «pelago-tessalica» delle due città (52). La difficoltà di accettare alla lettera i due testi non si oppone a riconoscere invece la verosimiglianza storica della doppia tradizione. Come già altrove ho scritto (ora con parziali modifiche), l'esaurirsi dell'elemento più antico è da connettere con un momento di torbidi nella zona causati dall'espansione degli Etruschi e dalla pressione di non meglio identificabili «barbari stanziati nelle vicinanze», in cui si potrebbero anche riconoscere i Celti (53). Qualche quasi-cerchezza può dunque trarsi da contesti confusi: dai torbidi escono

(50) SUSINI, op. cit. a nota 38.

(51) Vd. il chiaro studio di D. LOLLINI, *La civiltà picena*, Popoli Civ. Italia ant., 5, Roma 1976, pp. 109-145.

(52) DIONYS, HALIC., I, 18 e I, 28; STRAB., *Geogr.*, V, 217 (V, 7). Sull'argomento si veda ora D. BRIQUEL, *Les Pélasges en Italie, recherches sur l'histoire et la légende*, Paris 1984, pp. 3-30; 31-53; 55-81.

(53) Vd. MANSUELLI, *La formazione delle civiltà storiche...* «St. Etruschi», XXXIV, pp. 3-47. Dionisio precisa che i barbari furono sottomessi dai Romani. Per il carattere umbro di Spina IUSTIN., XX, I, 11.

avvantaggiati gli Umbri e Strabone associa l'episodio della sostituzione etnica a Ravenna con l'affermazione del carattere umbro anche di Ariminon (54). Conviene ripetere, con Susini, l'interrogativo di quali Umbri si tratti — la non grande distanza non implica necessariamente una connessione con i Sarsinati — i tre riferimenti a Spina, Ravenna e Ariminon portano l'attenzione sulla fascia costiera o immediatamente subcostiera. Per Ariminon in Strabone non è cenno di precedenti, ma di *katoikía* degli Umbri, per cui sembra potersi ammettere comunque una connessione e una seriorità di Ariminon come centro urbano rispetto agli altri due più settentrionali, che erano stati, rispettivamente, «pelasgico» e «tessalo» prima di passare agli Umbri con sostituzioni pacifiche; ma Strabone, rilevando il carattere etnico di Ariminon, ne sottolinea l' analogia con Ravenna (55). Nella meccanica di queste sostituzioni si può riconoscere qualche analogia con l'avvicendamento, non altrettanto pacifico, che sul versante tirrenico ebbe per oggetto le città greche di Dikaiarchia, Poseidonia ed Elea. Il parallelismo di espansione da parte di Italici dell'interno verso le fasce litoranee di colonizzazione, riconosciuta o tradita, dei Greci, nell'analogia non esclude la credibilità delle tradizioni adriatiche per cui di parallelismo appunto ho parlato. L'istanza, forse alquanto azzardata, porta tuttavia ad una conclusione abbastanza facile: che questi fatti «romagnoli» non possono escludersi dal più vasto quadro delle condizioni dell'Italia e dei suoi interni movimenti.

La *discriptio* augustea, su cui si è modellato Plinio, assegnava all'Umbria, regio VI, tutta la zona appenninica a monte dei centri da Ariminum a Forum Livii. Pertanto la valle media ed alta del Marecchia con i limitrofi centri Pitinum, Sarsina, Mevaniola, Tifernum Mataurense e Tiberinum apparteneva all'esteso retroterra umbro a monte dell'ager Gallicus che Plinio distingueva dall'Umbria (56). Il profilo etnico che lo storico riassume e la successione convenzionale di Siculo-Liburni, Umbri, Etruschi e Galli ha un po' l'aspetto di una generalizzazione estensiva: per i Galli risulta l'occupazione soltanto per l'ager che ne prese il nome. Nella elencazione dei centri della regio VIII (57) lo stesso Plinio si astiene da considerazioni etnostoriche, limitandosi a citare l'origine sabina — quindi centro-italica — di Ravenna, il carattere umbro di

(54) STRAB., *Geogr.*, V, 217 (1, 11).

(55) Vd. nota 52.

(56) PLIN., *Nat. hist.*, III, 14, 112-113.

(57) PLIN., *Nat. hist.*, III, 14, 112.

Buttrium, l'etruscità di Felsina (58). Per Ariminum e altri centri si ha l'impressione che la proiezione geografica attualistica abbia distratto Plinio dalla prospettiva storica; sembra eccessivo anche inserire nella sola VIII regio i Senoni, *qui ceperunt Romam*, a meno che non si tratti, nella impostazione augustea, di minimizzare, nel quadro dell'italicità tradizionale, il ruolo della componente celtica (59). È comunque un tema da ridiscutere. Se, d'altra parte, l'inserimento della zona di foce dell'Ariminus nel contesto del sistema celtico cispadano-adriatico potrebbe apparire quasi scontata, in realtà non è detto che tale sistema debba ritenersi uniforme e compatto senza «enclaves» allogene specialmente nel caso di centri marittimi, né abbiamo in qualche modo notizia di una marineria dei Galli d'Italia. La mancanza di continuità, nel resto confermata dalla situazione cisalpina (60) e lo stesso carattere dell'occupazione del suolo celtica persuadono ad escludere la celticità dei centri urbani, almeno nella fase più antica. A tal proposito vorrei annotare ancora — e non per testardaggine — che mantengo la convinzione sul carattere romano dell'*aes grave* ariminense, oggi mi pare pienamente riconfermato (61): la presenza di questo indica l'inclusione dell'area «riminese» in un sistema economico di tipo centroitalico, connesso con il fenomeno urbano e, quanto all'iconografia, molto lontano dagli altri esempi di monetazione celtica noti anche in Cisalpina (62).

Lo sviluppo romano ha comportato lo sviluppo anche del centro di foce e del suo immediato retroterra: il «plesso collinare» in destra del basso Marecchia, che per l'età del ferro si poteva considerare un insieme di punti demici imperniati sul caposaldo arretrato di Verucchio, ha gravitato in seguito sul centro coloniale, che all'insediamento di foce ha assegnato definitivamente titolo e struttura di città (63). La via di fondovalle, confluendo nel tessuto urbano come «cardine» che conduceva al porto, confermava il ruolo di connessione fra la circolazione adriatica e l'interno appenninico (64). Ma la nuova gravitazione urbana ha definiti-

(58) PLIN. loc. cit. a nota prec.

(59) Sull'eliminazione del ricordo celtico: MANSUELLI, «*Mél. Grenier*», Coll. Latomus, LVIII, 1962, III, p. 1092.

(60) Sul diecismo dei Celti cisalpini POLYB., II, 17-18.

(61) E. ERCOLANI COCCHI, «*Analisi di Rimini antica*», cit., pp. 204-218.

(62) A. PAUTASSO, *Le monete preromane dell'Italia settentrionale*, Varese 1966, pp. 6-33, 38 e passim; E. ARSLAN, *I Galli in Italia*, Roma 1978, pp. 81-86; S. BALBI DE CARO, *ibid.*, pp. 259-60. Cf. ZUFFA, «*St. Etruschi*», 1969, pp. 441-48.

(63) SUSINI, op. cit. a nota 38.

(64) MANSUELLI, *Ariminum*, p. 63; ID., *Urbanistica e architettura della Cisalpina*, Bruxelles 1971, pp. 69-72; ora D. SCAGLIARINI, «*Analisi di Rimini antica*», cit., pp. 271-74.

vamente trasformato il sistema delle comunicazioni, già prima della costruzione della Flaminia. È difficile riconoscere tracce di divisione agraria nelle zone pianeggianti fra Marecchia e Marano, mentre è chiaro che tale divisione ha interessato in modo integrale la zona di sinistra del Marecchia (65). Nel triangolo che lentamente digrada verso la città la configurazione fisica ha servito di base per una rete affluente verso il nucleo urbano e il suo ingresso meridionale, con una «convergenza digitata» non nuova nella urbanistica italo-settentrionale (66). Il punto di maggiore addensamento corrisponde a quello che già era stato estrema fran-
gia settentrionale del sistema verucchiese e, pare, in anticipo sulla zona di foce quanto a maturazione culturale (67). Gli scavi più recenti hanno integrato le conoscenze sulla occupazione del suolo protostorica delle pendici del plesso collinare verso il Marecchia (68), ma la trasformazione stradale romana porta alla difficoltà di riconoscere le linee di comunicazione delle fasi preromane; le relazioni fra le aree picena e verucchiese sono pertanto non proiettabili sul quadro itinerario: solo una revisione accurata dei rinvenimenti sul terreno può ricostruire queste linee di relazioni. Più facile invece, nonostante le lamentate carenze di documentazione, individuare, nel corso superiore del fiume, almeno il legame fra la via di fondovalle del Marecchia e il centro del territorio sestinate: ne è prova la dislocazione della necropoli identificata presso S. Andrea sull'alto Foglia sulla direttrice itineraria fra il territorio sestinate e la valle del Presale, affluente dell'alto Marecchia (69). Ma non si può chiudere questo discorso senza accennare almeno alla risposta del ruolo dei centri d'altura nel tardoantico: ne sono indice la ripresa di Verucchio (70) e la funzione strategica di S. Leo, corrispondente a Mons Fereter, nella guerra gotica secondo l'attestazione di Procopio (71). Del resto il phrourion consolidato da Vittigi e poi occupato da Belisario, è stato probabilmente anche in età romana l'unico centro «urbano» di cui restino testimonianze monumentali ed epigrafiche (72).

(65) *Carta archeol. f. 101*, III SE-NO.

(66) MANSUELLI, *Urbanistica e architettura*, cit. a nota 64, pp. 81-82.

(67) Vd. note 43 e 48.

(68) Vd. nota 31.

(69) A. MINTO, *Sestinum*, Italia romana. Municipii e colonie, s. II, 1, Roma 1940, pp. 8-14.

(70) SUSINI, op. cit. a nota 8.

(71) PROCOP., *B. Got.*, II, 11; EUGIPP., *Vita S. Severini*, 55, c.; AN. RAV., IV, 3, 71 e GUIDO, 87 (Schnetz).

(72) *Carta archeol.*, p. 108, I SE 1-3; SUSINI, *Pitinum*, cit. a nota 8.